

Introduzione

L'idea di questo libro è nata all'inizio del 2020, da uno sguardo d'insieme a un anno – il precedente appena conclusosi – di straordinario attivismo per i diritti umani.

Nessuno è riuscito a calcolare quante decine di milioni di persone siano scese in piazza nel 2019. A Hong Kong, è certo, metà della popolazione a più riprese ha occupato le piazze e le strade, l'aeroporto e le stazioni della metropolitana.

Come nelle stagioni del movimento Occupy o delle successive “primavere” del Medio Oriente e dell’Africa del Nord, le parole delle proteste sono state globali: dignità, giustizia, democrazia, fine della corruzione, fine delle violenze. In poche parole, diritti per tutte e per tutti. Con l’aggiunta dei temi ambientali, fortemente sollecitati da Greta Thunberg e rivendicati anche in Italia dai Fridays For Future.

A scendere in piazza, mosso da fastidio, indignazione e rabbia, dalla sensazione che condividere un post o mettere un like fossero atti politici ancora necessari ma ora insufficienti, è stato un felice e contagioso connubio di vecchie e giovani generazioni. Ma soprattutto queste ultime. Milioni di ragazze e ragazzi sono scesi in strada per mettersi di traverso. Inizialmente con paura ma, come racconta Nardjes, attivista algerina di HIRAK in uno straordinario film proiettato alla Berlinale 2020, «abbiamo scoperto che in fondo il luogo in cui ci sentivamo più sicure era la strada, in mezzo alla folla». Malgrado la repressione.

Ad Algeri, così come a Hong Kong, a Varsavia, a Baghdad, a Beirut, a Santiago del Cile, a Khartoum e in decine di altri luoghi, le forze di sicurezza hanno mostrato il loro volto feroce. Hanno arrestato e picchiato, torturato in cella, sparato in faccia e alle spalle dei loro concittadini: in Cile colpendo agli occhi coi pallini da caccia, in Iraq usando granate di tipo militare. Così facendo hanno persino acuito la perdita di fiducia che aveva riempito le piazze.

Quel movimento di generoso attivismo, pronto a pagare un prezzo alto se fosse stato necessario – e sì è stato generoso, e lo ha pagato, quel prezzo – ha ottenuto dei risultati. Ha costretto le autorità cilene ad avviare una fase costituente, ha costretto alle dimissioni ministri corrotti, ha fatto cadere governi.

In Sudan, la trentennale dittatura di Omar al-Bashir è crollata non per un intervento armato ma per l'audacia e la tenacia di centinaia di migliaia di attivisti, per il sangue versato da decine di loro.

A quello sguardo d'insieme, che potrei chiamare geografico, si è presto aggiunto il dettaglio di una galleria di immagini e di volti. Nelle immagini delle manifestazioni, in prima linea a sfidare lacrimogeni, cannoni ad acqua, granate stordenti, proiettili di plastica e pallottole vere, c'erano delle donne. Giovani donne.

Come Reham Yacoub, ventinove anni, assassinata a Bassora, Iraq meridionale. Fino a un anno prima era una nutrizionista, il suo studio medico era affollato da altre donne. Non parlavano solo di cibo, ma anche e soprattutto di un Paese senza pace, di una sequenza di governi corrotti e sordi alle richieste di diritti economici e sociali, di una popolazione allo stremo da decenni, tra guerra, embargo, ancora guerra, terrorismo e sempre guerra. Il 20 agosto 2020 tre uomini armati sono scesi da una macchina e l'hanno uccisa. Uccisa per il suo attivismo, per essere stata alla guida delle proteste del 2019.

Lo sguardo d'insieme mi ha rievocato un mondo di fotografie e di ricordi.

Questo libro racconta le storie di alcune delle attiviste per i diritti umani che hanno incrociato la mia vita negli ultimi cinque anni all'interno dell'associazione – Amnesty International Italia – di cui faccio parte da quarant'anni.

Alcune di loro le conosco. Altre le ho conosciute. Poi ci sono quelle che vorrei conoscere non appena usciranno dal carcere. Infine, purtroppo, ci sono quelle che non ho fatto in tempo a incontrare, e non conoscerò, perché assassinate a causa delle loro lotte.

Di coloro che non ho incontrato direttamente, ho però potuto ascoltare le voci finché hanno potuto parlare, ho

visto i volti (sempre ilari, ottimisti, fiduciosi), ho letto le rare lettere uscite dalle prigioni, ne ho abbracciato compagne, figlie, madri.

L'abbraccio più stretto è stato quello con Mônica, la compagna di Marielle Franco, al termine di una conferenza stampa a Roma. Era il 10 dicembre 2018, settantesimo anniversario della *Dichiarazione universale dei diritti umani*.

Mônica era seduta in prima fila, la chiamai al tavolo e le lasciai il mio posto. Parlò di Marielle, commuovendosi e commuovendo, annunciò la lotta che avrebbe portato avanti fino a quando non sarebbe arrivata la risposta alla sua domanda: «Quem mandou matar Marielle?», 'Chi ha ordinato l'omicidio di Marielle?'. Indossava una delle sue magliette-messaggio «Lute como Marielle Franco».

Quando terminò, tornammo ai nostri rispettivi posti. Sul quaderno dove avevo scritto gli appunti e le informazioni utili per moderare la conferenza stampa, trovai scritte queste parole: «Riccardo, ti sono molto riconoscente per il tuo sostegno e la tua solidarietà. Il mondo è pieno di belle persone, noi continueremo a lottare insieme a queste persone, mai dimenticando, durante la lotta, che vogliamo continuare a sognare».

Mentre scrivo, Mônica continua a lottare e a sognare. È stata eletta nel municipio di Rio de Janeiro, per portare avanti le battaglie di Marielle.

Tornando a questo libro, l'idea iniziale era di descrivere come l'attivismo per i diritti possa essere energia per il cambiamento. Quell'idea ha attraversato le pagine che seguono e che, via via, si sono riempite di storie di attiviste.

Non era un risultato calcolato o premeditato. Ma ho desiderato rappresentare, sebbene in piccola parte, un mondo di ragazze e donne che lottano. Sono soprattutto loro a farlo, per molte ragioni.

C'è chi afferma che la donna-madre veda gli interessi collettivi come figli: una teoria che non mi appartiene, ma la cito.

C'è il mero fatto che in società patriarcali e discriminatorie, il maschio non ha motivi per spingere al cambiamento: sta bene come sta, coi suoi privilegi, salvo qualche raro caso di solidarietà.

Ci sono poi i Paesi nei quali sono le donne a continuare le lotte degli uomini che sono in carcere.

E soprattutto, ci sono i tanti casi in cui semplicemente le donne sono le persone migliori, le più coraggiose e le più irradianti.

Non è stato facile scegliere le storie che leggerete. Mentre ne scrivevo una, me ne venivano in mente altre simili, del Paese accanto. Oppure la realtà quotidiana, fatta di tentativi di sopprimere a livello globale l'attivismo per i diritti, me ne presentava una nuova.

Ho cercato di raccontare l'impegno politico classico, di oppositrici che sfidano un potere repressivo con il rigore e con lo sberleffo, di protagoniste di campagne contro le imprese multinazionali e i progetti di sviluppo, di rovesciatrici del patriarcato e del bigottismo, di generose e appassionate solidali criminalizzate, di costruttrici della memoria.

Questo libro contiene anche un paio di storie di donne che si sono trovate a svolgere il loro lavoro durante la pan-

demia da Covid-19. Un virus che ha devastato comunità e Paesi, che ha decimato popolazioni anziane, che si è accanito contro i gruppi vulnerabili e che ha acuito la discriminazione e la violenza contro le donne, costrette a stare in lockdown con mariti e compagni violenti, a rinunciare a trattamenti medici.

Un virus che per alcuni mesi ha paralizzato l'attivismo di piazza, lasciando spazio alle mobilitazioni virtuali.

Ma poi, anche durante i mesi più duri dell'emergenza data dal Covid-19, qualcosa si è mosso. Nel pieno rispetto delle limitazioni adottate per contrastare la pandemia, le donne di Varsavia sono scese in strada per impedire l'adozione di leggi liberticide.

Negli Usa il movimento Black Lives Matter è diventato in breve il più grande movimento della società civile della storia statunitense. Anche qui sono emerse grandi protagoniste: come Johnetta Elzie, già leader del movimento We The Protesters e ispiratrice delle proteste di Ferguson, Missouri, quando nel 2014 un agente di polizia uccise il diciottenne Michael Brown; e come Nupol Kiazolu, presidente della sezione newyorkese di Black Lives Matter, oggi diciannovenne, il cui avvio di esperienza di attivismo la vide, dodicenne, indossare a scuola una maglietta con le parole «Do I look suspicious?», per manifestare contro l'uccisione del diciassettenne Trayvon Martin, in Florida, nel 2010.

Ed eccole di nuovo, mentre scrivo le ultime storie, le donne mettersi alla guida dell'opposizione politica della Bielorussia, sfidare il satrapo Lukashenko alle elezioni presidenziali del 9 agosto per essere sconfitte solo coi brogli. Eccole scendere in strada, mettersi alla testa del-

le manifestazioni, sfidare la brutalità delle forze di sicurezza, strappare dagli aguzzini un ragazzo che stava per essere arrestato.

Quella dell'attivismo bielorusso per i diritti è una storia di testimoni che passano da una mano a un'altra. Dalla mano di Nina Bahinskaja, settantatré anni, che iniziò a protestare nel 1988 contro la demolizione dei luoghi commemorativi per le vittime di esecuzioni di massa durante l'epoca sovietica, a quella di Nasta Palazhanka, già protagonista a quattordici anni, vincitrice del Premio internazionale donne coraggiose nel 2011 e a capo di Malady Front, la più importante organizzazione giovanile in Bielorussia impegnata nella difesa dei valori democratici. E, a proposito di mani, ricordiamo anche quelle di Yelena Leuchanka, giocatrice professionista di pallacanestro, che ha trascorso quindici giorni in carcere, dormendo su assi di metallo, solo per aver aderito alla lettera aperta, firmata da più di 600 atleti, che denunciava i brogli elettorali.

Nessuna delle storie che leggerete, che sono state scritte anche grazie alla collaborazione di Giulia Moresco e Laura Petruccioli, può dirsi conclusa. Alcune attiviste sono sotto processo, altre potrebbero ritornarci da un momento all'altro, altre ancora potrebbero essere scarcerate presto. Processi sono in corso anche per determinare le responsabilità nei casi, purtroppo non pochi, di assassinio.

L'invito allora è a non dimenticarle, a non abbandonarle. La solidarietà nei loro confronti è una "scorta" disarmata ma a volte non poco potente, toglie il senso di solitudine e allevia quello di paura.

Ci sono storie che non ho scritto, ma che ho sempre in mente. Una persona a cui penso costantemente è Daphne Caruana Galizia, la giornalista di Malta uccisa il 16 ottobre 2017 da un'autobomba perché aveva individuato l'incrocio dove s'incontrano politica, economia, corruzione e criminalità. A lei, che avrebbe potuto scrivere queste storie molto meglio di me, dedico questo libro.

Roma, novembre 2020

Sarah Hegazi
Egitto

*Chiunque sia diverso, chiunque non sia un musulmano
sunnita eterosessuale maschio che sostiene il regime al potere
è considerato perseguibile, impuro o morto.
La società ha applaudito il regime quando sono stata arre-
stata con Ahmed Alla, un amico che come me ha perso tutto
per aver sventolato la bandiera arcobaleno.
I Fratelli Musulmani, i salafiti e gli estremisti alla fine
si sono detti d'accordo con il potere dominante:
hanno assunto una medesima posizione nei nostri riguardi.
Hanno convenuto sulla violenza, sull'odio,
sul pregiudizio e sulla persecuzione.
Forse, sono le due facce di una stessa medaglia¹.*

Sarah si è tolta la vita il 14 giugno 2020 a Toronto, nell'esilio canadese nel quale era stata costretta a rifugiarsi, sperando di lasciarsi la tortura alle spalle. Aveva trent'anni. Questo è stato il suo ultimo messaggio:

Ai miei fratelli e alle mie sorelle. Ho tentato di trovare riscatto e non ci sono riuscita, perdonatemi.

Ai miei amici. L'esperienza è stata dura e sono troppo debole per resistere.

Al mondo. Sei stato estremamente crudele, ma io perdono.

Sarah era una rifugiata. Aveva lasciato il suo Paese, l'Egitto, dopo il carcere e la tortura. Sua madre è morta di dolore per l'esilio della sua amata figlia.

Prima di quattro figli di una famiglia della media borghesia cairota, alla morte del padre – un professore di Scienze – fu lei a occuparsi, insieme alla madre, di crescere i tre fratelli più piccoli.

Impiegata in un'azienda di prodotti informatici, Sarah era una gioiosa esponente della comunità LGBTQI+ egiziana. Gioiosa, nonostante le persecuzioni subite da parte di un potere che, pur non punendo esplicitamente l'omosessualità, non manca di stigmatizzarne i desideri e le passioni ricorrendo spesso alle accuse di «depravazione», «blasfemia», «atti immorali» e «promozione della devianza sessuale».

Il 22 settembre 2017, durante il concerto della band Mashrou' Leila a Il Cairo, Sarah e altri spettatori aprirono e sventolarono la bandiera arcobaleno.

Fu un atto di solidarietà, non solo verso il cantante del gruppo ma anche per tutte le persone oppresse. Provavamo orgoglio mentre sventolavamo quella bandiera. Non immaginavamo che ci sarebbe stata quella reazione: per lo Stato e la società dell'Egitto ero diventata una pericolosa criminale, una che voleva distruggere la struttura morale di una nazione.

L'arrestarono a casa, una settimana dopo. Altri fermi, molti dei quali realizzati a seguito di intrusioni nelle chat di appuntamenti, seguirono nei giorni successivi.

Sarah fu portata in una stazione di polizia dalle parti della moschea di Saida Zenab. Le chiesero se fosse vergine e perché non portasse il velo. Poi gli agenti annunciarono «è arrivata una lesbica» e iniziò il massacro, cui presero parte poliziotti e anche donne in stato d'arresto per reati comuni: insulti, violenza sessuale, pestaggi.

Fu posta sotto inchiesta per «promozione della devianza sessuale» e «depravazione». All'azienda dove lavorava fu ordinato di licenziarla.

Trascorse in tutto tre mesi in carcere: i primi nove giorni in isolamento (durante i quali fu nuovamente stuprata e torturata), il resto del tempo in una cella con due detenute cui era stato ordinato di non rivolgerle mai la parola. Non le fu mai consentito di unirsi ad altre prigioniere durante l'ora d'aria.

Il portale indipendente egiziano *Mada Masr* ha pubblicato un resoconto delle torture:

Mi hanno fatta scendere delle scale, non sapevo dove sarei arrivata. Ho sentito soltanto una voce di uomo dire: «Portala da al-Basha», poi ho avvertito un odore nauseabondo e ho sentito gemiti di dolore. Mi hanno fatto sedere su una sedia, con le mani legate e un pezzo di stoffa in bocca per motivi che non riesco a capire. Non vedevo nessuno, nessuno mi rivolgeva la parola. Un attimo dopo, il mio corpo si è contorto dalle convulsioni e ho perso conoscenza. Non so per quanto tempo sono rimasta esanime. Era una scossa elettrica. Sono stata torturata con l'elettricità. Hanno minacciato di fare del male a mia madre, se ne avessi parlato a qualcuno.

Poi il rilascio su cauzione, in attesa del processo. La depressione, l'ospedale psichiatrico:

Quando aprivo bocca balbettavo, in preda al terrore. Non riuscivo a uscire dalla mia camera. La memoria mi è venuta meno assai rapidamente. Ho evitato di parlare della mia prigionia, mi sono tenuta alla larga da ogni tipo di assembramento, ho cercato di non comparire nei media perché temevo di perdere facilmente la concentrazione e di sentirmi perduta, sopraffatta dal desiderio di silenzio. Tutto ciò è accaduto mentre perdevo speranza nelle cure. Perdevo la speranza di poter essere guarita. Questa è la violenza che mi è stata fatta dallo Stato, con la benedizione di una società religiosa per sua stessa natura.

E infine, la richiesta d'asilo al Canada. Il perché, Sarah lo spiegò così:

In Egitto ogni persona che non sia maschio, musulmano, sunnita, etero e sostenitore del sistema, viene respinta, repressa, stigmatizzata, arrestata, esiliata o uccisa. Tutto questo è collegato al sistema patriarcale nel suo insieme, poiché lo Stato non può praticare la propria repressione contro i cittadini senza un'oppressione preesistente che ha inizio fin dall'infanzia.

Non tutte le storie di attivismo devono finire con un gesto eroico. Nemmeno quando la tortura t'insegue e ti lascia aperte e sanguinanti le ferite.

Marielle Franco *Brasile*

Essere una donna nera significa resistere e sopravvivere, ogni momento della nostra vita. Guardano i nostri corpi e ci sminuiscono, controllano per vedere se ci sono droghe o pidocchi sotto le nostre fasce per i capelli. Negano la nostra stessa esistenza².

Eletta al consiglio comunale di Rio de Janeiro nel 2016 nelle fila del Partito Socialismo e Libertà (PSOL), quinta per numero di voti ricevuti, Marielle Franco, trentotto anni, era conosciuta da tutti per il suo impegno in favore dei diritti umani. Un impegno che tanti ammiravano e che ad altrettanti dava fastidio.

«Quante altre persone dovranno morire prima che questa guerra finisca...» Quando ha scritto questo tweet, Marielle non immaginava, o forse sì, che la successiva a morire, solo ventiquattr'ore dopo, sarebbe stata lei, in quella

che il quotidiano *Folha de S. Paulo* ha definito «un'esecuzione senza precedenti nella storia recente del Paese».

Marielle e il suo autista, Pedro Anderson Gomes, sono stati uccisi la sera del 14 marzo 2018 a Rio, nel quartiere di Estació, di ritorno da un dibattito pubblico. I sicari hanno esploso almeno tredici colpi, quattro dei quali hanno colpito Marielle alla testa. Le telecamere a circuito chiuso della zona erano state spente poco prima.

Chi ha premuto il grilletto era stato addestrato all'uso dell'arma del delitto, una mitragliatrice MP5 che si dice fosse scomparsa da un arsenale della polizia militare nel 2011. Come i proiettili, sottratti da una fornitura ordinata dalla polizia federale.

Pochi giorni prima di essere assassinata, Marielle era stata nominata relatrice della commissione istituita dal consiglio comunale per monitorare l'intervento federale nelle questioni cittadine di pubblica sicurezza. Si stava occupando, in particolare, delle attività del 41esimo battaglione della polizia militare.

Questo era stato solo l'ultimo impegno di una vita dedicata a lottare, fuori e dentro le istituzioni, per i diritti dei gruppi più emarginati, dai giovani neri delle favelas alle donne, alle persone LGBTQI+ e ad altre comunità oppresse. Denunciando pubblicamente le violazioni di questi diritti, anche ad opera della polizia, aveva avuto un ruolo fondamentale nell'intento di garantire lo stato di diritto.

Nel 2019 Marielle e la sua compagna, Mônica Benício, avevano in programma di sposarsi. Una decisione presa dopo un fidanzamento lungo quattordici anni.

«Quella notte ho sentito bussare alla porta. Ho aperto. Era un'amica. Non mi ha detto nulla. Non ce n'era bisogno. Ho iniziato a urlare: "Dov'è Marielle? Dov'è Marielle?". Urlavo e davo calci e pugni contro le pareti di casa» ha raccontato Mônica. «Mi sembrava tutto irreali. Come un incubo da cui potresti svegliarti in ogni momento. Ma continuavano ad arrivare amici, e più arrivavano e più tutto diventava reale. Più concreto. Più disperato.»

Nel momento in cui scrivo, le indagini hanno portato all'identificazione di due persone sospettate di aver commesso il reato: Élcio de Queiroz e Ronnie Lessa, due ex agenti, il primo espulso dal corpo della polizia e il secondo in pensione, attualmente sotto processo. Lessa è sospettato di essere l'esecutore materiale dell'assassinio. Il 10 giugno 2020 è stato arrestato anche il vigile del fuoco Maxwell Simões Corrêa, accusato di aver nascosto le armi utilizzate per l'omicidio e di complicità con Lessa.

Resta aperta la domanda: chi ha ordinato l'assassinio di Marielle e perché? La famiglia Bolsonaro ne sa qualcosa?

Mentre chiudevo questo libro Mônica è stata eletta nel consiglio municipale di Rio de Janeiro, dove porterà avanti l'azione politica di Marielle.

Sì, con quella maglietta che aveva quando mi abbracciò il 10 dicembre 2018: «Lute como Marielle Franco».

Eren Keskin *Turchia*

*Combattere per i diritti umani in Turchia
ci ha insegnato a prendere posizione,
e a rimanere obiettivi allo stesso tempo*¹².

Quello nei confronti di Eren, avvocatessa e attivista per i diritti umani della Turchia, è un accanimento politico e giudiziario col quale può competere probabilmente solo quello contro Pinar Selek, ormai costretta all'esilio e contro la quale la persecuzione è iniziata nel 1998, con quattro processi, quattro assoluzioni e cinque ricorsi.

Non molla Pinar dall'esilio, non molla Eren dalla Turchia. Vicepresidente dell'Associazione per i diritti umani, è anche cofondatrice dell'Ufficio di assistenza legale per le vittime di molestie sessuali e stupro durante la detenzione, della Fondazione per i diritti umani in Turchia e della Fondazione per gli studi legali e sociali.

Per dare l'idea della sua notorietà all'estero, cito alcuni dei premi internazionali ricevuti: il premio per la pace di

Aachen nel 2004, il premio Theodor Haecker nel 2015, il premio Hrant Dink nel 2017, il premio Helsinki per la società civile nel 2018. Candidata al premio Martin Ennals 2019 per i difensori dei diritti umani, non ha potuto partecipare alla cerimonia finale a causa di un divieto di volo impostole dalla giustizia turca.

La storia di Eren è strettamente legata allo sviluppo dei movimenti per la difesa delle donne – nel 1997 fonda con Jutta Hermans il progetto Aiuto legale per le donne stuprate e vittime di altre forme di abuso sessuale da parte delle forze di sicurezza – e delle persone LGBTQI+, e alla solidarietà alla causa curda.

A partire dagli anni Novanta, Eren ha iniziato a subire minacce e intimidazioni. Nella seconda metà degli anni Novanta e anche all'inizio del decennio successivo, è sopravvissuta a vari attentati e tentativi di omicidio.

Già prima che finisse il secolo scorso era stata imprigionata per sei mesi per aver usato la parola "Kurdistan" – un normale esercizio del diritto alla libertà di espressione che ora, grazie anche a lei, non è più un reato – e per questo le era stato fatto divieto di esercitare la professione legale per un anno.

In trent'anni di attivismo in difesa dei diritti umani, Eren è stata in carcere numerose volte e ha totalizzato la cifra assurda di 122 procedimenti penali aperti a suo carico, per complessivamente 143 capi d'accusa.

Gli ultimi riguardano la campagna di solidarietà in favore del quotidiano *Özgür Gündem*. Ha partecipato alla "direzione a staffetta" dal 2013 al 2016, quando le autorità ne hanno ordinato la chiusura. Il 30 marzo 2018 è stata

condannata a dodici anni e mezzo di carcere per aver pubblicato articoli ritenuti «degradanti» nei confronti della nazione turca e «offensivi» nei confronti del Presidente. È attualmente libera, in attesa dell'esito dell'appello.

Con altre sentenze pendenti in attesa delle pronunce della Corte di cassazione per reati di opinione, tra i quali «atti degradanti nei confronti della nazione turca, della Repubblica e delle istituzioni e degli organi dello Stato» e «dichiarazioni offensive nei confronti del Presidente della Repubblica», Eren rischia diciassette anni, due mesi e venti giorni di reclusione.

Phyoe Phyoe Aung Myanmar

*Insieme continueremo la nostra lotta, fino a quando
il nostro sogno di giustizia e rispetto dei diritti umani
diventerà realtà per tutti¹⁵.*

Ma come, parli di attivismo in Myanmar e non racconti la storia di Aung San Suu Kyi? Risposta: no. Da quando l'ex Ambasciatrice della coscienza di Amnesty International ha assunto un ruolo di potere nel suo Paese (probabilmente sopravvalutato dalle nostre parti: il Myanmar è sempre governato dai militari), dal suo vocabolario le parole "diritti umani" sono scomparse. Non ha mai preso le difese del popolo Rohingya, oggetto di una campagna di sterminio dal 2017 che ha costretto negli anni quasi un milione di donne, uomini, bambine e bambini, anziani e disabili, alla fuga.

Meglio allora parlare di Phyoe, che nel marzo 2015, insieme al suo compagno di corso e futuro marito Lin Htet Naing, prende parte a una grande manifestazione pacifica alle porte di Yangon, ex capitale del Myanmar.

Non è il primo segnale dell'attivismo politico di Phyo. Nell'estate del 2007 aveva partecipato alla cosiddetta "rivoluzione zafferano", una serie di proteste di massa contro l'aumento del prezzo del riso poi stroncate nel sangue dai militari.

Quello stesso anno aveva ricostituito l'Unione generale della Federazione di tutti gli studenti birmani, di cui era stata eletta segretaria generale.

Suo padre aveva preso parte alla rivoluzione studentesca del 1988. Ciò gli era costato quindici anni di carcere.

Torniamo al marzo 2015. Insieme a più di un migliaio di studenti e di altre persone, Phyo chiede il ritiro della nuova Legge sull'istruzione, che pone grandi limitazioni alla libertà d'insegnamento.

In quel periodo, manifestare senza autorizzazione del governo non è solo illegale, ma è molto pericoloso. Phyo questo lo sa. Ha preparato uno zaino con qualche vestito e medicine, ha anche un cellulare per chiamare casa se le dovesse succedere qualcosa.

E qualcosa, puntualmente, succede. La polizia ferma la manifestazione prima che entri a Yangon, usa i manganelli alla cieca. Molte persone rimangono ferite, oltre cento vengono arrestate.

Ai sensi della legge sulle manifestazioni, Phyo rischia fino a nove anni di carcere.

Amnesty International la dichiara prigioniera di coscienza e inserisce il suo caso tra quelli di Write for rights, la campagna mondiale di raccolta firme che si svolge ogni anno a dicembre. In pochi giorni 394mila persone, da ogni

parte del mondo, inviano lettere, e-mail, tweet, cartoline e altro ancora al governo del Myanmar.

Nell'aprile 2016, tredici mesi dopo il suo arresto, un giudice annulla tutte le accuse nei suoi confronti. Phyo torna in libertà.

Ecco cosa ha scritto ad Amnesty International appena scarcerata:

Come figlia di un ex prigioniero di coscienza, conoscevo bene Amnesty International. Quando è stato il mio turno di diventarlo, l'ho conosciuta ancora meglio. Ho ricevuto in carcere cartoline, disegni di meravigliosi animaletti pieni di auguri, lettere con messaggi di coraggio e poesie bellissime da ogni parte del mondo. Sono veramente grata ad Amnesty International per aver svolto una campagna per la mia scarcerazione. Le organizzazioni internazionali come la vostra fanno pressione sui governi perché garantiscano la nostra libertà fisica. A noi, la vostra solidarietà dà anche un enorme sostegno morale. Le organizzazioni internazionali come Amnesty non dimenticano mai le persone che vanno incontro alle ingiustizie per aver lottato in favore della democrazia e dei diritti umani.

Mariam Al-Tayeb
Libia

Una milizia del distretto di Bab Tajoura mi ha prelevato dalla mia macchina. Mi hanno picchiata a mani nude, non ero mai stata picchiata così. «Insulti Dio» mi hanno detto. Poi è iniziata una campagna su Facebook che chiedeva la mia liberazione. Si sono spaventati. Ecco perché mi hanno lasciato andare²¹.

Aggredite, rapite, stuprate, minacciate di morte, definite prostitute e adultere sui social media. E uccise, com'è accaduto il 10 novembre 2020 all'avvocata Hanan al-Barassi, quarantasei anni: assassinata in mezzo alla strada e in mezzo alla gente, perché aveva annunciato di rendere pubblico un video sulla corruzione di Saddam Haftar, figlio del capo militare della Libia orientale. Per le attiviste per i diritti umani della Libia, la sensazione di pericolo è l'ombra che ti cammina accanto. Per questo molte hanno scelto la via dell'esilio forzato.

Mariam è un'attivista di trentott'anni di Tripoli. Nel 2011 ha iniziato a occuparsi di diritti umani, denunciando arresti, rapimenti, stupri, torture e dedicando molta attenzione ai diritti dei migranti e dei richiedenti asilo presenti in Libia e a quelli dei profughi interni della città di Tawargha, ulteriormente brutalizzata dopo la caduta di Gheddafi perché accusata di essere leale al dittatore.

Le minacce online non sono mai mancate. Ma l'11 gennaio 2012 si è passati ad altro: una milizia del quartiere di Bab Tajoura ha bloccato la sua automobile e l'ha caricata su un altro veicolo.

All'interno degli uffici della milizia, Mariam è stata picchiata selvaggiamente, fino a quando non ha perso conoscenza. «Era come nel film. Uno mi ha preso a calci in faccia urlando che stavo offendendo Dio e accusandomi di bere alcol».

Questo trattamento è andato avanti per due ore e mezza, poi – dopo che su Facebook si era diffuso il tam-tam della notizia del suo arresto, avvenuto alla luce del sole e di fronte a testimoni – è stata rilasciata.

All'ospedale dove si è recata per ricevere soccorso si è sentita dire che l'avrebbero ricoverata solo se avesse scritto nero su bianco che era stata ferita durante una lite privata. Ha dovuto dichiararlo.

Una volta dimessa, si è recata all'ufficio della procura per sporgere denuncia contro il capo della milizia che l'aveva rapita, Haitham al-Tajouri.

Il funzionario ha preso nota ma, quando Mariam ha chiesto una copia del verbale, le è stata rifiutata.

Nonostante la Commissione nazionale per i diritti umani avesse preso a cuore la vicenda e avesse chiesto al

Presidente Serraj e ai vertici del potere giudiziario di intervenire, il 10 febbraio 2018 Mariam ha lasciato la Libia.

Dall'esilio ha pubblicato su YouTube una video-denuncia di quanto le è accaduto. Ha fatto nomi e cognomi dei miliziani responsabili di arresti arbitrari, esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, torture e altri trattamenti degradanti.

Da allora, i suoi familiari hanno interrotto ogni contatto con lei.

Sara Lucaroni

Italia

*Ho parlato. Ho visto. Ho sentito.
E con i miei reportage ho cercato di raccontare
anche il profumo di questa fase storica²³.*

Questo libro apre con una Sarah e chiude con una Sara. Non era previsto, inizialmente, che ci sarebbe stata una presenza italiana in questa galleria di attiviste.

Moltissime attiviste italiane sono note, con loro lavoriamo, ci scriviamo, addirittura sentiamo le rispettive voci, preferendo una telefonata a un messaggio WhatsApp, e – quando si può – il tavolo di un convegno a un webinar.

Ma Sara è giusto che ci stia.

Anche se si nasconde, anche se fa fatica a far conoscere il suo lavoro. Perché alla fine, se la conosco bene, alla notorietà preferisce le scampagnate con la sua motocicletta,

gli occhi che le entrano in casa, le serate con gli amici e la chitarra. Poi ogni tanto si rassegna a dover ritirare un premio: come quello che le è stato conferito nel 2019 dalla Fondazione Antonio Caponnetto.

Sia chiaro: sto parlando di un segno di forza, non di debolezza. Lasciare un segno passando inosservati, non occupare il centro della scena per sentirsi importanti ma fare cose importanti ponendosi a lato.

Sara non usa quasi mai il pronome "io". Lascia, appunto, il centro della scena ai protagonisti dei suoi racconti. Sì, racconti, più che articoli.

Sara inizia a scrivere per *Avvenire* nascondendosi. Si limita a firmare eppure è un pozzo di conoscenza, di competenza e di umanità. Una cartesiana che sa commuoversi e commuovere. Sa che nelle ottanta righe che ha strappato, più parla di sé e meno c'è spazio per gli altri. E sa che il suo compito è invece osservare e raccontare. Soprattutto, condividere.

In Italia, del genocidio degli Yazidi del 2014 sappiamo qualcosa grazie a lei e a Simone Zoppellaro, che ne hanno scritto, e grazie anche a Danilo De Blasio, che invitò Nadia Murad (anche lei presente in questo libro) al Festival dei diritti umani di Milano:

Sara è tornata ogni anno a trovare gli Yazidi. Ha incontrato e intervistato le sopravvissute allo stupro selvaggio e le famiglie dei trucidati, ha raccolto il loro grido di dolore, il loro «non ne possiamo più», il loro appello agli aiuti internazionali.

Si è occupata anche della Siria, Sara, perché il genocidio degli Yazidi è anche una storia siriana, oltre che

irachena. Si prende secchiate di odio online da chi non perdona a lei, che scrive sul quotidiano della Conferenza episcopale italiana, di aver raccontato dieci anni di conflitto siriano stando solo dalla parte delle vittime. Di non aver alimentato, in altre parole, la narrazione secondo la quale le comunità cristiane sono state le prime vittime del conflitto. Quella "narrazione per confessioni" che aveva fatto già enormi danni nei Balcani alla fine del secolo scorso. Sara non ci sta!

Non ci sta neanche la Federazione nazionale della stampa italiana, che a più riprese le ha espresso solidarietà. L'ultima volta nell'estate 2020:

La FNSI si schiera al fianco della giornalista Sara Lucaroni e della redazione di *Avvenire*, bersaglio nei giorni scorsi, sui social e non solo, di pesanti minacce da parte di gruppi di estrema destra per alcuni articoli sulla situazione in Siria nei quali la giornalista non ha espresso appoggio, con il suo lavoro giornalistico, al governo di Bashar al-Assad. La collega Lucaroni si è limitata a fare quello che per troppe persone ormai risulta una fastidiosa attività: raccontare i fatti. Ha solo svolto, dunque, il suo lavoro di giornalista: in tempi di fake news, post verità e "fatti alternativi", un'attività di cui sempre più si sente il bisogno.

Mentre chiudo questo libro, Sara ha iniziato a dedicarsi a un processo che la terrà occupata probabilmente anni: quello aperto presso il Tribunale di Coblenza, in Germania, in applicazione del principio della giurisdizione universale, nei confronti di Eyad al-Gharib e Anwar

Raslan, due ex alti funzionari del regime siriano, accusati di atrocità di ogni genere nelle carceri di Damasco.

Con molta approssimazione, alcuni commentatori hanno già definito quel processo «la Norimberga della Siria». È Sara a precisare: «A Norimberga hanno processato i vinti, a Coblenza processeranno i vincitori».

Note

¹ Dal testamento spirituale di Sarah Hegazi, «Così il regime ha scavato un buco nero nella mia anima», pubblicato su *Repubblica.it* il 16 giugno 2020.

² Luisa Fenizola, «The Words of Marielle Franco: Love and Dedication to Justice and the Favela #2YearsWithoutMarielle», *RioOnWatch.org*, 14 marzo 2020.

³ Shiromi Pinto, «8 women show us why International Women's Day is the day to declare: We won't wait for our rights!», *Amnesty.org*, 5 marzo 2017.

⁴ Dal reportage *Il lato spietato della Costa Azzurra*, pubblicato il 1° giugno 2020 sul sito della Rosa-Luxemburg-Stiftung.

⁵ «Clima, Marinel Ubaldo: "L'emergenza è ora, chiedo azioni concrete". Sopravvissuta a tifone, è tra le 12 donne che vogliono cambiare il pianeta», *lagazzettadelmezzogiorno.it*, 14 dicembre 2019.

⁶ «Saba Kord Afshari and Yasaman Aryani expose sham amnesty», *women.ncr-iran.org*, 24 febbraio 2019.

⁷ Lisa Bosia Mirra, *Memorandum*, 2017, disponibile in rete.

⁸ Dal sito HERdacity (attualmente non disponibile).

⁹ Nadia Murad, *L'ultima ragazza*, Milano, Mondadori 2017.